

**L'ESORDIO ITALIANO PIÙ CONTESO DELL'ANNO**

**ERICA CASSANO**  
**LA GRANDE SETE**

ROMANZO

Garzanti

*ERICA CASSANO*

# LA GRANDE SETE



Garzanti

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2025, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Printed in Italy  
[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)

# 1.

## LA SPIAGGIA DI CHIAIA

Erano le settimane della Grande Sete.

I tedeschi avevano fatto saltare l'acquedotto del Serino, le riserve si erano prosciugate e, dalla fine di agosto, la città era a secco. Sulla spiaggia di Chiaia qualcuno aveva costruito certi marchingegni che servivano a dissalare l'acqua del mare, fatti con bidoni di latta e pentoloni di rame riscaldati da fuochi alimentati con carbone e contorti pezzi di legno. Non erano diversi da quelli che le donne del vicolo piazzavano sulle soglie dei bassi, per cucinare su piccoli fornelli a gas quello che riuscivano a comprare al mercato di corso Vittorio Emanuele. Nei pentoloni che punteggiavano la spiaggia, però, bolliva l'acqua del mare che, una volta filtrata, riempiva goccia a goccia i secchi, le bottiglie e le pentole degli Assetati.

L'aria era densa e irrespirabile per il tanfo, e i fuochi che crepitavano nei bracieri rendevano il caldo ancora più insopportabile. Mi si era infilata, odiosa, della sabbia nei sandali. Battevo a terra i piedi per provare a toglierla, senza riuscirci, anzi, facendone entrare ancora di più. Abbassarmi per levare i granelli sarebbe stato impossibile, premuta com'ero tra gli Assetati che si accalcavano e spingevano. Certi stavano già accanto al fuoco, curvi, le mani aggrappate alle ginocchia. Smuovevano le fiamme per ravvivarle e si levavano il sudore dalla fronte col dorso della mano. Dalle loro gole secche uscivano raffiche di *mannaccia*. Mannaccia al patatucco e al padreterno, mannaccia ai germanesi, mannaccia a qualsiasi cosa, e intanto scendevano fino alla riva, dove la risacca riempiva i

contenitori. Poi tornavano indietro e a turno li svuotavano in uno dei pentoloni. « Mannaccia al patatucco! » « Mannaccia al padreterno! » « Mannaccia ai germanesi! » gridavano, ma sembrava che i loro secchi restassero sempre vuoti e, anche quando riuscivano a riempirli, quella non era acqua, ma un liquido torbido che mandava un fetore di pesce marcio.

Era stato mio padre a mandarmi sulla spiaggia insieme al suo amico, Giacomo Pittamiglio, e a Catena, la ragazza calabrese che viveva insieme a lui. Finché non se ne andavano loro, non potevo andarmene nemmeno io, anche se avrei voluto levarmi subito da quella folla e tornare a casa ad aspettare la pace che l'armistizio di due settimane prima sembrava averci promesso. L'Italia aveva riconosciuto l'impossibilità di continuare la guerra. Resa, però, non aveva significato pace. I tedeschi si erano chiusi dentro la città come dentro a una fortezza ed era incominciato un nuovo inferno, i bombardamenti si erano fatti ancora più frequenti, la schiena mi faceva male per le notti che avevo passato sveglia, appoggiata a una parete della Galleria. In più, la Grande Sete non accennava a finire.

Mi tappai il naso con due dita per non respirare i vapori puzzolenti, ma non si sfuggiva a quel tanfo pesante. Rinunciai, provai a concentrarmi sulle persone intorno a me. Le donne si stringevano addosso bottiglie, pentole e secchi, e si guardavano intorno con una paura gelosa di venir derubate del loro niente. I bambini scorrazzavano mezzi nudi, quasi tutti senza le scarpe. Allungavano le mani verso il fuoco come per afferrare le fiamme, e, per non farli correre al mare, le madri dovevano tenerli per i polsi. Per loro stare là era un gioco e quel caldo insopportabile era solo il segnale di un'estate che si prolungava. Provai anch'io a immaginare la spiaggia di Chiaia nel pieno della stagione di villeggiatura. Probabilmente avrei visto donne che friggevano paste di acqua e farina ai banchetti

sul lungomare, i larghi cappelli bianchi delle ragazze che facevano avanti e indietro sulla riva, le persone stese sulla scogliera a prendere il sole. Ma ero arrivata a Napoli che la guerra era già incominciata. Invidiai i bambini: io, la spiaggia di Chiaia, non l'avevo mai vista felice. La realtà, i marchingegni, gli Assetati, la puzza, erano l'unica realtà che conoscevo. La luce del pomeriggio faceva risplendere i cumuli di rovine in fondo alla spiaggia, sopra cui passeggiavano i gabbiani che, di tanto in tanto, infilavano il becco tra le macerie, sperando di trovarci in mezzo qualche cadavere da spolpare. Poco distante c'erano i tedeschi, fermi con le loro armi nere. Seguivano con gli occhi i disgraziati che facevano su e giù dalla battigia, oppure giravano tra la gente, imbracciando fucili e mitragliette ogni volta che dal disordine nascevano risse.

La faccia di una donna, un'Assetata, emerse violenta dalla nebbia. Aveva un solo dente, che appariva e scompariva tra le labbra in cui si aprivano fessure rosse di sangue. Al petto stringeva una damigiana, enorme contro il suo corpo magro. Mi alitò addosso: «Ti sei rubata il mio posto, stai qua e non tieni manco il secchio, vattene, vattene!». Sentii l'intestino annodarsi, un bisogno improvviso di accovacciarmi, ma non mi mossi.

Aveva capito che ero lì a fingere di avere sete? Mi avrebbe presa per i capelli e tenuta con la testa sott'acqua finché non fossi morta? Fu un pensiero che durò solo un attimo; Catena, che era lì con me in mezzo alla folla, mi afferrò per un braccio e mi attirò a sé con forza, come se fossi una delle pecore del suo gregge in Calabria. La faccia dell'Assetata, però, continuò a inseguirmi, a urlarmi che dovevo andare via, che non avevo il secchio, fino a che non tornò Pittamiglio, che era andato a riva a riempire i nostri recipienti, il mio e i due che avevano portato lui e Catena. Aveva promesso a mio padre che non mi sarebbe successo nulla, sulla spiaggia. Mise subito giù i secchi, spinse via la donna e le gridò: «Lo tiene il sec-

chio, vattene tu, vattene! Tiene bisogno quanto te». Solo a quel punto l'Assetata se ne andò. Sentimmo ancora per un po' la sua voce che gridava: « Non tengono manco il secchio, e stanno qua a rubare il posto a chi tiene bisogno ».

Alla fine, uno sparo la mise a tacere. S'afflosciò sulla sabbia come un panno che si stacca dal filo. Subito si formò una siepe di gente intorno a lei. Gli Assetati erano pronti a contendersi la sua veste, i sandali marci, la damigiana. « Non ti impressionare, fai finta che hanno scannato il porco », mi disse Catena, che ancora mi teneva stretta e sentiva quanto tremavo. Ritirai il braccio e distolsi lo sguardo.

Ci vollero altre due ore per guadagnare un mezzo secchio di liquido maleodorante e tornare a casa. Pittamiglio precedette me e Catena nella penombra verdognola del vicolo che dal lungomare portava fino al condominio, tra la gente seduta sulla soglia dei bassi che in silenzio ci guardava sfilare e i cani randagi accucciati a sonnecchiare tra una porta e l'altra. Sperai che nessuno dei condomini mi vedesse con Catena e Pittamiglio, ora che eravamo fuori dalla folla. Erano concubini e, per questo, tutti dicevano che erano sporchi. Solo mio padre li difendeva, visto che Pittamiglio era l'amico più caro che avesse.

Mentre risalivamo il vicolo, cercai di camminare piano, per restare indietro, lasciando che tra me e i concubini si infilassero svelti gli altri passanti. Non era difficile, visto che il peso del secchio mi rallentava parecchio. Catena, però, era lenta quanto me e per questo, senza volerlo, procedevamo fianco a fianco. Le ero grata per avermi tirata via dall'Assetata, ma non glielo dissi, anzi, mi vergognavo di camminare vicino a lei e sperai che Carmela, la mia amica del quarto piano, o, peggio, sua madre, la signora Izzo, non mi vedessero. Chiamavano Pittamiglio « il dottore » e Catena « quella là », oppure « la pecora ». Quando incrociavano Pittami-

glio da solo, però, piegavano il collo in una specie di inchino e lo salutavano: « Buongiorno, dotto'! ». Lo facevano solo perché un medico poteva sempre servire. Dopo il saluto, lo seguivano a lungo con gli occhi, scuotendo la testa e coprendosi la bocca mentre iniziavano a malignare. Eppure, non potevo fermarmi. Il secchio pesava e puzzava, e volevo arrivare a casa. Sopra le nostre teste, l'aria gonfiava i panni appesi ad asciugare ai fili tesi tra i palazzi dalle facciate scrostate.

« Questa non è roba che si può bere. Non ci illudiamo, fa più male che bene », prese a spiegare Pittamiglio a voce alta per raggiungere noi che eravamo indietro e sovrastare i mille rumori che uscivano dalle case.

« Sono ingegnosi, quei macchinari. Ingegnosi. Se li sarà inventati qualcuno di quei pescatori e in qualche modo hanno senso. Non è acqua che si dovrebbe bere, in realtà... ». Ogni poco si girava a guardare se lo stavamo ancora seguendo, mentre procedeva zoppicante, gravato dal peso del secchio. « Se possibile, fa venire ancora più sete. O ti ammazza. Eppure da quanto non vediamo acqua pulita? Questa c'è, e questa beviamo. Catena la usa anche per lavare i panni e per cucinare. Non abbiamo alternativa. » A quel punto si voltò di nuovo e guardò solo me. « Come fa tua madre? Santa donna, lei. Santa donna. » Mi sorrise e le guance cadenti gli formarono tante pieghe attorno alla bocca.

« Prova ad arrangiarsi », risposi, parlando piano, sperando che la voce non mi tradisse. « Fa quello che può. »

Pittamiglio sospirò. « Alcuni si arrangiano più di altri. Non è vero? »

« Vero », risposi io.

« Fino a oggi, a te e tua madre, a tua sorella, non era mai successo di dover andare sulla spiaggia. Nemmeno a tuo padre. Siete fortu-

nati.» Non risposi. Lui riprese: «Non c'è niente di meglio, quando si è fortunati, di condividere certe fortune. Non è vero?».

«Vero.» Riprese i suoi discorsi senza più rivolgersi a me.

Mi sentii sollevata. Temevo che volesse costringermi a rivelare il segreto.

## 2.

### LA CASA DELL'ACQUA

Noi eravamo la Casa dell'Acqua. Gli unici, in tutto il quartiere, e senza dubbio in tutta la città, a non star morendo di sete.

Per mia madre era un miracolo: diceva che Mosè era salito sul monte Oreb a battere la roccia solo per noi e che per questo in casa nostra l'acqua continuava a uscire dal lavello della cucina, trasparente e odorosa di cloro. Secondo mio padre, invece, era un caso, una sfortuna più che una benedizione. Forse le nostre erano le uniche tubature a non essere state danneggiate, oppure sotto i piedi avevamo un pozzo nascosto. Quando lo diceva, fissavo le mattonelle sconnesse del pavimento e gli credevo al punto che quasi mi sembrava di vedere l'acqua che scorreva sotto i nostri piedi in piccoli fiumi e temevo che la terra potesse risucchiare la nostra fortuna e lasciarci con la gola secca. Comunque, lo considerava un pericolo: se l'avesse scoperto anche una sola persona, avremmo dovuto metterci a distribuire acqua a tutto il quartiere, anzi, come diceva lui, a tutti i fetenti di Napoli. Doveva restare un segreto, pure per quei pochi che ancora popolavano il palazzo. Anche per Giacomo Pittamiglio che aveva il solo difetto, secondo mio padre, di avere la bocca larga. Per questo gli aveva voluto provare che acqua non ne avevamo, mandandomi sulla spiaggia insieme a lui e a Catena. Non ero sicura che quello ci avesse creduto. Chi aveva potuto se n'era andato in campagna a finire l'estate sul fiume Serino, a sperare di poter tornare in città prima dell'inverno. Di quelli che erano rimasti, molti passavano giornate intere sulla spiaggia di Chiaia o davanti al Serraglio, dove la Croce Rossa distribuiva bottiglie, provando ad

assicurarne almeno una per famiglia. Non bastavano mai e quasi tutti tornavano con la lingua secca. Anche noi, ogni volta che giravamo la manopola, avevamo paura che ruotasse a vuoto senza far scendere più nemmeno una goccia.

Passammo le prime settimane della Grande Sete a riempire in continuazione due secchi e il catino per il bagno, in modo da avere sempre una qualche riserva nel caso in cui l'acqua fosse finita, ma non accadde. L'acqua non se ne andò mai. Bisognava fare attenzione, non dirlo a nessuno. Quando mio padre era sui treni, a oblitare biglietti e controllare documenti, raccomandava a me e a Felicità di stare di guardia. Mentre facevamo scorrere l'acqua, dovevamo tenere l'orecchio premuto sul legno della porta d'ingresso a controllare che, se rimbombavano passi nella tromba delle scale, non si fermassero lì davanti. Se era in casa, lo faceva lui stesso ma, nonostante queste accortezze, aveva lo stesso paura che i condomini si stessero insospettendo, perché non ci vedevano mai fare la fila al Serraglio o sulla spiaggia.

Entrata in casa, svuotai nel lavello il secchio pieno di liquido puzzolente e lo risciacquai per bene. Felicità stava aiutando mio padre a infilare la giacca della divisa.

«Hai un notturno?» gli chiesi.

«Sì, tutta la notte deve stare fuori», rispose per lui mia madre, che intanto faceva avanti e indietro per la cucina, con il rosario d'avorio aggrovigliato tra le dita. «Questi turni dovrebbero toccare a quelli senza famiglia.» Mio padre si passò indice e medio su e giù per la fronte, si tolse gli occhiali dalla montatura di ferro. Senza, la sua faccia sembrava vuota e il naso enorme, segnato dalle tracce rosse dei naselli. Se il ragionamento di mia madre fosse stato valido, pure la guerra l'avrebbero fatta solo quelli senza famiglia. E invece non era così, altrimenti non ci sarebbe stato nessun soldato; neppure Luigi, il marito di mia sorella, sarebbe partito, non l'a-

vrebbe lasciata sola con i figli. Felicita cacciò un sospiro e liscì con la mano la stoffa sulla schiena di mio padre. Anche a me preoccupava che stesse fuori per tutta la notte. Dal giorno dell'armistizio, due settimane prima, succedeva che gli uomini venissero presi dai tedeschi ovunque, anche mentre erano in strada. Li mettevano sui camion e li portavano via. C'era chi pensava che andassero a finire in Polonia, chi in Russia, chi in Giappone. Quello che tutti davano per certo era che non sarebbero più tornati.

Lui notò la mia espressione, fece un gran respiro, poi si rivolse a me: « Guarda che non mi succede niente. Non fare la *baluba* ». La parola « baluba » mi faceva sempre ridere. In genovese voleva dire « persona rozza » e, quando usciva dalla bocca di mio padre o di mia madre, significava che non erano ammesse repliche. Ma se, detto da mia madre, faceva paura, pronunciato da mio padre aveva un potere diverso, simile a quello di una carezza. Distolsi lo sguardo, fissai le pentole e le padelle appese ai ganci sul muro, vicino alla finestra.

« Che ti ha detto Giacomo? Ha capito qualcosa? » mi chiese allora mio padre, cercando di addolcire la voce, nonostante i baffi ben pettinati che gli coprivano il labbro superiore e gli indurivano come sempre il volto.

« Niente », mentii e, per evitare altre domande, presi a raccontare della donna che mi aveva urlato in faccia. Non dissi niente dei tedeschi che l'avevano sparata a pochi metri da noi, dell'impressione che mi aveva fatto il mercato che era subito sorto intorno al suo corpo. Mia madre si dovette mettere a sedere, perché tutta quella faccenda della sete che faceva diventare pazzi e degli Assetati che minacciavano la gente le riempiva di nebbia la testa e gliela faceva girare. Il suo corpo si ribellava a quello che ci succedeva intorno, la città che crollava e si inaridiva la stordiva. Diceva: « Preferisco non sapere ». Stava nascosta in casa quanto più possibile, evitava la ra-

dio, i giornali, i racconti di mio padre, perché, quando veniva a sapere qualcosa, ogni male di fuori le si infilava sotto la pelle e prendeva a scorrerle al posto del sangue, come un liquido che la infettesse. Per scacciare le immagini che le avevo messo in testa col mio racconto, si passò le mani sulla faccia, con quei movimenti eleganti e assai teatrali che mi ricordavano i balletti che andavamo a vedere al Carlo Felice, quando ancora abitavamo a Genova. Mi pentii di aver parlato degli Assetati. Sarebbe stato meglio lasciarli sulla spiaggia, lontani da lei.

«Non ti rendi conto», disse, quando si scoprì la faccia. Guardava mio padre, che aveva aperto la porta ed era già sulla soglia di casa, con il cappello da ferroviere stretto sotto al braccio. «Quelli sono impazziti, ti avrebbero ammazzato la figlia, anzi, ammazzerebbero chiunque, per un sorso d'acqua.»

«C'era Pittamiglio con lei.»

«Sai che grande conforto, l'hai messa in mano a quel...»

Mio padre la interruppe con un gesto della mano che significava: “Ti prego, abbassa la voce”. Diede una rapida occhiata all'orologio che aveva al polso e richiuse la porta, ci appoggiò contro le spalle, squadrate per l'imbottitura della giacca. «Già te l'ho detto. Non possiamo mica metterci a dissetare tutta Napoli.» Quando toccavano l'argomento, la sua voce prendeva un'intonazione strana, di pentimento forse, nemmeno fosse stato lui a far saltare l'acquedotto. Aggiunse, a giustificarsi ancora: «Ci sono i bambini».

I bambini. Era difficile dimenticarsene. Gennarino, in braccio a Felicità, piangeva come al solito. Sembrava non voler smettere mai. Lei lo cullava, concentrata sulla faccia contratta e rugosa del neonato, sforzandosi di ascoltare solo quel pianto e non la voce di nostra madre che si alzava e acuiava. Silvana, l'altra figlia di mia sorella, che aveva quasi cinque anni, aveva imparato presto a ignorare i litigi e giocava con la bambola di porcellana che era stata di sua madre a

pancia in giù sul pavimento, senza fare attenzione alle gambe e alle braccia che battevano sulle mattonelle e rischiavano in ogni momento di rompersi.

« Pensi solo a te », insistette mia madre, alzando di nuovo la voce. « Solo a te. Non ti importa che la gente muoia di sete. » Attraversò la cucina e andò ad appendere alla manopola del lavello il rosario di avorio.

« Allora cosa dobbiamo fare? Morire noi? Farci ammazzare tutti? »  
 « Tu ci hai già ammazzato tutti, quando ci hai portato qua. »

Ci fu un momento di silenzio. Era sempre un dolore ricordare i giorni di quattro anni prima, quando ci era stato imposto di trasferirci a Napoli per punizione. Avevamo tutti dovuto lasciare Genova, anche se erano stati solo Pittamiglio e mio padre a sfidare il regime con i loro volantini, ribadiva mia madre. Lei il suo odio per i fascisti se lo era tenuto dentro, come fanno le persone perbene, diceva, senza scriverlo nero su bianco, senza sentire il bisogno di farlo vedere a tutti. In più, detestava le tre stanze a cui ci eravamo dovuti adattare, buie perché al mezzanino la luce arrivava solo in cucina e solo al mattino, prima che il sole sparisse dietro agli altri palazzi. C'erano pochi mobili, che stavano in piedi per opera dello Spirito Santo: in cucina, di fianco ai fornelli, uno stipo a due ante, il tavolo, un divano con la struttura in legno e tre sedie e mezzo, perché alla quarta mancava una gamba.

« Ancora abbiamo una casa, già è tanto », disse infine mio padre.

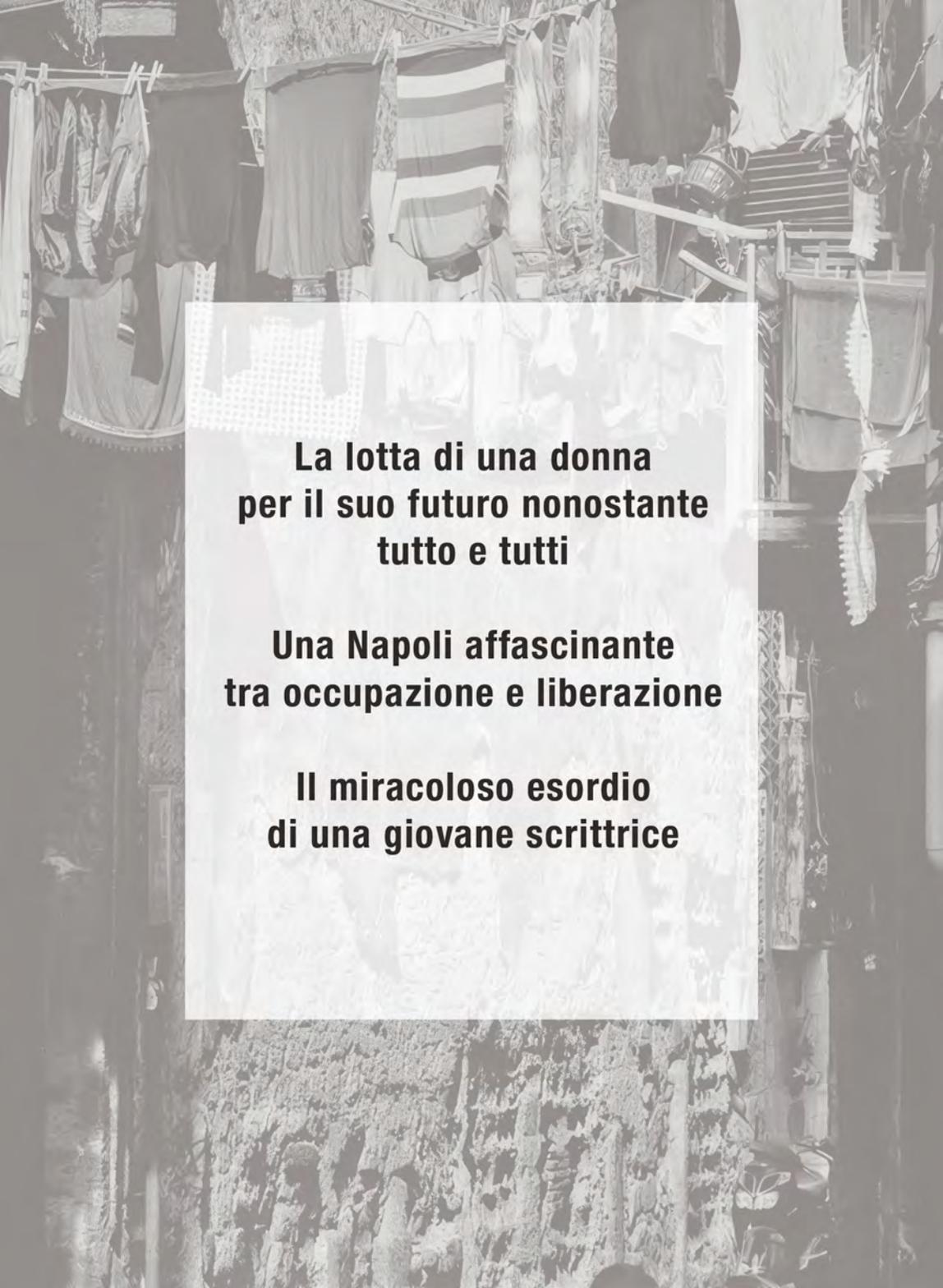
« Quale casa? Un tugurio, manco un *vascio* », disse, calcando con disgusto sulla parola « *vascio* », provando, senza riuscirci, a riprodurre la cadenza napoletana. Mio padre scosse la testa. Da quattro anni mi pareva di assistere alla stessa discussione: lei che gli rinfacciava la solita colpa e lui ad ascoltare, il più delle volte senza difendersi. Sapeva che, qualunque fosse stata la sua reazione, non sarebbe cambiato nulla. Si era scusato, aveva pianto, una volta si era an-

che infuriato, aveva afferrato la sedia per lo schienale, quella a cui ora mancava una gamba, l'aveva alzata e sbattuta a terra fino a che non aveva sentito il rumore del legno che si spezzava. Quei litigi creavano nella stanza una rete invisibile di alleanze. Per me era un problema, soprattutto, di dove mandare lo sguardo. Se andava a finire verso mia madre, significava che ero dalla sua parte e che anch'io avrei dovuto ascoltare le scuse pietose di mio padre; se andava a finire nella direzione di lui, invece, mi aspettava la punizione del silenzio. Il giorno in cui aveva rotto la sedia era stato facile: avevo guardato la gamba spezzata e il legno appuntito nel punto in cui si era staccato dal resto. Quel giorno, però, faticavo a tenere lo sguardo a terra. Detestavo il modo in cui mia madre si scagliava contro le colpe di mio padre e il modo blando in cui lui si difendeva. Credevo, però, che lui fosse dalla parte della ragione.

« Non ci manca nulla in questa casa, cosa ci manca? Lo dici tu che siamo dei miracolati, ringrazia il tuo Dio che ci ha fatti capitare qua. Questa è la Casa dell'Acqua », disse mio padre, piegandosi verso di lei.

« Vattene », gli urlò mia madre a quel punto, indicandogli la porta col braccio teso. « Non tirare in mezzo il Signore. Vattene! »

Quando tacque, mio padre si raddrizzò e si mise il cappello. Allora alzai la testa e lo guardai. Sapevo che mi stavo schierando dalla sua parte e non da quella di mia madre. Sarebbero arrivati giorni di silenzio. Da sotto la visiera, mio padre mi diede un'occhiata che voleva dire "non fate pazzie", poi si strofinò le dita sulla fronte, si aggiustò gli occhiali sul naso e uscì.



**La lotta di una donna  
per il suo futuro nonostante  
tutto e tutti**

**Una Napoli affascinante  
tra occupazione e liberazione**

**Il miracoloso esordio  
di una giovane scrittrice**

CLARE LESLIE HALL

# TERRA DI ANIME SPEZZATE

ROMANZO

Una donna.  
Due vite.  
Una scelta impossibile.

Clare Leslie Hall

TERRA DI ANIME  
SPEZZATE

Romanzo

TRADUZIONE DI  
EMANUELA DAMIANI



Titolo originale  
*Broken Country*

ISBN 978-88-429-3634-3

**IL LIBRAIO.IT**

il sito di chi ama leggere

Copyright © Light Oaks Media Ltd 2025

© 2025 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

L'uomo della fattoria è morto; è morto e tutti vogliono sapere solo chi l'ha ucciso. È stato un incidente o un omicidio? Un omicidio, dicono; con quel colpo d'arma da fuoco al cuore, così preciso, dev'essere stato per forza intenzionale.

Aspettano che io parli. Due paia d'occhi mi fissano implacabili. Ma come posso dire ciò che lui vorrebbe, le parole che abbiamo provato e riprovato nei minuti precedenti all'arrivo della polizia?

Scuoto la testa, mi serve altro tempo.

È vero quel che si racconta: ci sono momenti decisivi in cui si rivive una vita intera. Siamo ancora quel ragazzo e quella ragazza con tutto il futuro davanti, un glorioso sentiero di luce e stupefacente bellezza, di notti sotto le stelle.

Lui aspetta che io lo guardi, e quando lo faccio mi sorride per farmi capire che sta bene, appena un impercettibile cenno del capo.

*Dillo, Beth. Dillo adesso.*

Osservo di nuovo il suo viso, per me bello allora e adesso e sempre, un ultimo sguardo tra noi prima che tutto cambi.



1968

Hemston, North Dorset

« Gabriel Wolfe è tornato a vivere a Meadowlands », dice Frank a colazione, e il nome mi esplode davanti come una bomba. « Adesso è divorziato. Sono solo lui e il ragazzino in quel posto enorme. »

« Ah. » È l'unica parola che mi esce.

« È quel che ho pensato io », replica Frank. Si alza dalla sedia, fa il giro del tavolo per venire vicino e mi prende il viso tra le mani, poi mi bacia. « Non lasceremo che quell'idiota ci causi dolore. Non avremo niente a che fare con lui. »

« Chi te l'ha detto? »

« Non si parlava d'altro al pub ieri sera. Pare ci siano voluti due camion enormi per trasportare tutta la loro roba da Londra. »

« Gabriel odiava stare qui. Perché tornarci? » Il suo nome suona strano nella mia bocca. È la prima volta che lo pronuncio a voce alta dopo anni.

« Non c'è nessun altro a occuparsi della casa. Suo padre è morto da un pezzo, e sua madre è dall'altra parte del mondo. Nella merda di dingo fino al collo, si spera. »

Frank riesce sempre a farmi ridere.

« In ogni caso, che cosa gli è rimasto qui? » dice in tono noncurante, almeno in apparenza, ma io percepisco il pensiero taciuto che gli attraversa la mente. *A parte te*. « Finirà per vendere tutto e trasferirsi a Las Vegas o a Montecarlo, o dov'è che quelle... » – cerca faticosamente la parola giusta e s'illumina quando la trova – « ... 'celebrità' si riuniscono. »

Frank passa tutte le ore del giorno e qualcuna anche della notte in giro per

la fattoria, a occuparsi degli animali e della terra. Lavora più duramente di chiunque io conosca, ma trova sempre il tempo per notare la bellezza di un tramonto primaverile o il volo improvviso e frenetico di un'allodola, la sintonia con il tempo e con la natura è qualcosa che ha nelle ossa. È una delle molte cose che amo in lui. Frank non ha tempo per leggere romanzi o andare a teatro. Non riconoscerebbe un martini dry neanche se glielo gettassero in faccia. È l'esatta antitesi di Gabriel Wolfe, o almeno di quello che di lui leggiamo sui giornali.

Osservo mio marito mentre si appoggia alla porta per infilare gli stivali. Tempo venti minuti e la sua pelle sarà impregnata fino al terzo strato del lezzo di letame.

Un colpo secco dall'altra parte della porta fa sobbalzare Frank. « Porco diavolo! » esclama, e la spalanca così in fretta che suo fratello precipita nella stanza.

Le nostre mattine cominciano sempre così. Sempre.

Jimmy è ancora rubizzo per la birra di ieri sera, ha le palpebre semichiusse e una ciocca di capelli dritta sulla testa come se fosse fissata con il gel. « Aspirina, Beth? Mi sento un catorcio. »

Prendo la cassetta dei medicinali dallo scaffale in alto della credenza, dove giace principalmente per i mal di testa da sbornia di Jimmy. Un tempo era piena di paracetamolo per bambini e cerotti.

Ci sono cinque anni di differenza tra Frank e Jimmy, ma si somigliano così tanto che da lontano persino io fatico a distinguerli. Sono alti più di un metro e ottanta, con i capelli scuri, quasi neri, e gli occhi così blu che spesso la gente rimane senza fiato. Gli occhi della loro madre, dicono, ma io non ho mai avuto la possibilità di conoscerla. Entrambi indossano pantaloni di velluto a coste un po' consunti e camicie di flanella, che a breve saranno coperti dalle tute da lavoro blu scuro che sono la loro uniforme di tutti i giorni. Talvolta al villaggio li chiamano « i gemelli », ma solo per scherzo; Frank ha decisamente il piglio del fratello maggiore.

«Ma non avevi detto: 'Finisco questa pinta e chiudo la serata'?» chiede Frank, ridacchiando.

«La birra è la ricompensa di Dio per una dura giornata di lavoro.»

«L'hai letto nella Bibbia?»

«Se non è scritto nella Bibbia, dovrebbe esserlo.»

I due fratelli escono, e stanno ancora ridendo mentre attraversano il cortile. «A mezzogiorno saremo dagli agnelli. Ci vediamo là?» mi grida Frank.

Con gli uomini fuori a mungere e la cucina sgombra ci sono un sacco di faccende cui dedicarsi. Il bucato, una montagna di bucato: le tute dei due fratelli sono state a mollo e ora attendono sull'asse che io le strofini per bene. I piatti della colazione da lavare. Un pavimento che ha sempre bisogno di essere spazzato, non importa quanto spesso io passi la scopa.

E invece mi preparo un'altra tazza di caffè, infilo una vecchia cerata di Frank e mi siedo fuori al tavolino di ferro battuto, lasciando vagare lo sguardo oltre i nostri campi finché i miei occhi non trovano ciò che cercano: tre camini rossi di diverse altezze che fanno capolino sopra la lanugine verde delle querce in lontananza.

Meadowlands.

## Prima

1955

Non mi rendo conto di sconfinare, sono persa nei sogni a occhi aperti, la mente piena di scenari romantici in cui sono l'indiscussa protagonista. Immagino me stessa accanto a una fontana con un'orchestra che suona mentre ricevo un'appassionata dichiarazione d'amore. In questo periodo leggo molto Austen e Brontë, ho la tendenza a romanzare.

Dovevo avere gli occhi fissi sul cielo, la testa quasi letteralmente tra le nuvole: la collisione arriva senza preavviso.

«Ma che diavole!»

Il ragazzo con cui mi scontro, la sua spalla che urta la mia, non è un eroe. Alto, snello e arrogante, sembra un Mr Darcy adolescente.

«Ma non guardi dove vai? Questa è proprietà privata», sbotta.

Trovo la faccenda della «proprietà privata» vagamente assurda, specie se accompagnata da un accento secco e snob come il suo. Il prato in cui ci troviamo, verde e ondulato, con le fioriture delle querce simili a nuvole, è l'Inghilterra nel pieno del suo splendore. È Keats, è Wordsworth. Dovrebbero poterne godere tutti.

«Stai sorridendo?»

Sembra così arrabbiato che quasi scoppio a ridere. «Siamo nel bel mezzo del nulla. Non c'è nessun altro qui. Come potrebbe avere importanza?»

Il ragazzo mi fissa per un momento prima di comprendere ciò che ho appena detto. «Hai ragione. Dio. Ma che problema ho?» Tende la mano, un'offerta di pace. «Gabriel Wolfe.»

«Lo so chi sei.»

Mi guarda con aria interrogativa, aspetta il mio nome. Io però non ho ancora voglia di dirglielo. Ho sentito parlare di Gabriel Wolfe, il celebre bel ragazzo della grande casa, ma è la prima volta che lo vedo in carne e ossa. Ha un viso armonioso: occhi scuri bordati di ciglia per le quali le mie amiche potrebbero uccidere, capelli castani ondulati che gli ricadono sulla fronte, zigomi pronunciati, naso elegante. Suppongo che la si potrebbe definire una bellezza patrizia. Ma indossa pantaloni di tweed ficcati nei calzettoni di lana. Drappeggiata sulle spalle come un mantello porta una giacca dello stesso tweed, con la cintura che penzola. Abiti da vecchio. Non è per niente il mio tipo.

«Che stavi facendo qui?»

«Cercavo un posto dove sedermi a leggere.» Dalla tasca del soprabito tiro fuori il libro, un volumetto di Emily Dickinson.

«Oh, poesia.»

«Sembri un po' deluso. P.G. Wodehouse è più il tuo genere?»

Lui sospira. «So cosa stai pensando. Ma ti sbagli.»

Sorrido di nuovo, non riesco a evitarlo. «Cos'è, leggi nel pensiero?»

«Pensi che io sia un idiota senza cervello dell'alta società. Un Bertie Wooster.»

Inclino la testa e lo studio. «Adorerrebbe il tuo abbigliamento, devi ammetterlo. Direbbe che sei in ghingheri.»

Quando Gabriel ride, cambia completamente.

«Sono i vecchi pantaloni da pesca di mio padre. Li ho tirati fuori da uno scatolone di roba per il mercatino dell'usato. Non li avrei indossati se avessi saputo che ti avrebbero disturbata tanto.»

«È questo che stai facendo? Vai a pesca?»

«Sì, proprio laggiù. Ti faccio vedere, se ti va.»

«Credevo che stare qui fosse vietato a noi plebei.»

«Ecco, è proprio per questo che devi venire. Sono stato scortese e vorrei farmi perdonare.»

Rimango lì in piedi davanti a lui, incerta. Non voglio finire dentro qualco-

sa da cui poi è difficile uscire, io cercavo solo un posticino per sedermi e leggere.

Lui sorride di nuovo, con quel sorriso che gli trasforma il volto. È bello anche con indosso i vestiti da vecchio. «Ho dei biscotti. Per favore, vieni.»

«Che tipo di biscotti?»

Gabriel esita. «Quelli con la crema in mezzo.»

Fontana, orchestra. Lago, biscotti. Non è poi così diverso.

«Be', in tal caso...» dico, ed è così che tutto ha inizio.

1968

Di tutte le stagioni, la primavera al suo esordio, quando l'aria è ancora fredda, gli uccelli si alzano in volo e i campi si riempiono di agnelli, è sempre stata la mia preferita. Bobby andava matto per i nostri agnelli. Ogni anno nutriva con il biberon gli orfanelli e quelli rifiutati dalla madre, era il suo compito, non permetteva a nessuno di farlo al posto suo, tanto che una volta ha persino saltato la scuola per dedicarsi agli agnellini. Era un ragazzino allegro e vivace, per tutto l'inverno indossava pantaloni corti e non portava il cappotto, neanche quando la preside lo mandava a casa a recuperarlo. Un ragazzo d'oro, da piccolo cantava così tanto che lo chiamavamo Elvis. Era alto e snello, con capelli castani che stavano dritti sulla testa come quelli di suo zio.

Jimmy ha la radiolina accesa, la sento ben prima di arrivare al capannone. I Beatles a tutto volume: *Hello, Goodbye*. Non sarà molto bucolico, ma evidentemente funziona per il dopo sbornia di Jimmy. Lo osservo mentre attraverso il cancello all'estremità del campo: tiene una mano sul sedere di una pecora, e intanto ondeggia con i fianchi e muove a tempo il piede sinistro.

«Dov'è Frank?» domando.

Jimmy indica un punto in fondo al campo.

Restiamo tutti e due a guardare mio marito che salta la staccionata. Un braccio possente sulla sbarra superiore e il corpo sollevato ad angolo retto, la supera con l'agilità di un atleta alle Olimpiadi. Glielo vedo fare quasi tutti i giorni, eppure mi suscita ancora un piccolo brivido di piacere, è qualcosa d'infantile in un uomo la cui vita è dominata dal duro lavoro.

Risale il campo verso di noi, agitando energicamente le braccia; anche se

non lo sento, so già che sta fischiando. Ecco, qui è dove più ama stare Frank.

La maggior parte delle nostre pecore ha partorito, al momento abbiamo quarantasei agnelli al pascolo e qualcuno nei box. Solo uno nutrito con il biberon e uno nato morto. Frank e Jimmy esaminano le pecore ancora gravide, i palmi sul ventre per controllare la posizione dell'agnello, un'occhiata al posteriore per scorgere i segni che annunciano il parto imminente. È più istinto che altro, il loro; potrebbero farlo a occhi chiusi. Jimmy è quello dall'anima più tenera, chiacchiera con le pecore mentre lavora, e quando ha finito dà loro un biscotto Rich Tea. Frank, invece, è più sbrigativo, ha la mente affollata di liste di cose da fare e da controllare, un cervello troppo pieno.

«Pensi che possiamo chiudere qui la riunione delle madri e andare avanti con il lavoro?» dice Frank, e Jimmy alza gli occhi al cielo.

«Sempre il solito prepotente brontolone, vero?» commenta, rivolto alle pecore.

Il gregge ha a disposizione un lungo campo in pendenza, ma le pecore non si allontanano molto, rimangono sempre raggruppate vicino alla stalla. Tra circa una settimana gli agnelli saranno più indipendenti, e allora cominceranno a saltellare qua e là sulle zampe affusolate ancora instabili. È il momento della loro crescita che Bobby amava di più. Era un bambino di campagna, sapeva bene come vanno le cose, eppure ogni anno gli si spezzava il cuore quando arrivava il momento di portare i suoi piccoli al mercato.

Non so chi di noi sente i latrati per primo. Ci voltiamo di colpo e vediamo un cane, un lurcher biondo a pelo lungo lanciato a tutta velocità nella nostra direzione. Un cane vagante, senza padrone al seguito, che punta i nostri agnelli.

«Vattene via!» Frank cerca di bloccarlo. È alto un metro e ottantacinque, forte e possente, ma il cane, velocissimo, gli gira attorno e si fionda nel gruppo delle pecore.

Gli agnelli gemono, lanciano belati terrorizzati; hanno solo pochi giorni di

vita ma sentono il pericolo. Un cambiamento repentino nel cane. Occhi neri, denti sfoderati, corpo teso per l'adrenalina.

« Il fucile, Jimmy! Adesso! » urla Frank, e Jimmy corre verso il capanno.

È veloce, Frank, mentre insegue il cane con un ruggito primordiale, ma l'animale è più veloce di lui. Sceglie un agnello, con una mossa fulminea lo afferra azzannandolo al collo e gli squarcia la gola. Il rosso sconvolgente del sangue, un getto cremisi, forma una pozza sull'erba. Un agnello, due agnelli, poi tre, le interiora che escono come viscere in un sacrificio. Adesso le pecore si sparpagliano ovunque, incespicano, accecate dal terrore, e lasciano indifesi i neonati.

Corro verso il cane, urlando, cercando come posso di radunare gli agnelli, ma sento Jimmy che grida: « Via di lì, Beth! Spostati! »

E poi Frank mi afferra e mi stringe tra le braccia così forte che mi ritrovo schiacciata contro il suo petto, e riesco a percepire il battito martellante del suo cuore. Sento il colpo di fucile, poi un altro, e infine il rapido e indignato ululato di dolore del cane. È finita.

« Maledizione! » esclama Frank, tirandosi indietro e controllandomi il viso, un palmo premuto sulla mia guancia.

Ci avviciniamo al cane; tutti e tre richiamiamo le pecore e cerchiamo di calmarle: « Forza, ragazze! » Ma loro tremano e belano e si tengono a distanza dai cadaveri dei tre neonati.

Dal nulla, come un miraggio, un ragazzino risale di corsa il campo. È piccolo e magro, con i pantaloni corti. Avrò forse dieci anni. « Il mio cane », grida. Ha una voce così dolce e acuta.

« Cazzo! » esclama Jimmy.

Proprio in quel momento il ragazzino vede il mucchio di pelo insanguinato e urla: « Hai ucciso il mio cane! »

Ora è arrivato anche suo padre, ansante e rosso in volto, ma non molto diverso dal ragazzo che conoscevo. « Oh, Cristo, gli avete sparato. »

Frank indica gli agnelli massacrati. « Ho dovuto farlo. »

Credo che Gabriel non abbia idea di chi sia Frank, o almeno non sa con chi

è sposato, poi si volta e mi vede. Per un istante, il panico affiora sul suo viso, ma si riprende subito. « Beth », dice.

Io, però, lo ignoro. Nessuno si sta occupando del bambino. È in piedi accanto al cane, le mani a coprirsi gli occhi come per oscurare l'orrore.

« Vieni qui. » In pochi secondi sono accanto a lui, le mani sulle sue spalle. E poi m'inginocchio e lo prendo tra le braccia. Lui comincia a piangere. « Piangi, piangi pure. Ti aiuterà, ti farà bene », gli dico.

Si accascia contro di me, gemendo; un ragazzino in pantaloni corti tra le mie braccia.

Ed è così che tutto ha inizio un'altra volta.

DISPONIBILE DA APRILE 2025

**Per amore ha sfidato il destino,  
le differenze sociali  
e il giudizio degli altri.  
E da allora ne paga il prezzo.**

*Quanto tempo dovrà passare  
perché la gente mi dimentichi?  
Quanto tempo ancora a subire il loro biasimo?  
E quanto perché io possa perdonarmi?*

IL CORAGGIO DI UNA DONNA  
CHE SFIDA I PREGIUDIZI DEL SUO TEMPO.

**UNA STORIA DI PASSIONE,  
ESPIAZIONE  
E SCELTE IMPOSSIBILI.**